

Con gli occhi di Giuseppe

Veglia di Avvento 2021 - Lodi

Primo momento: La nascita

“Tu lo chiamerai Gesù: egli, infatti, salverà il suo popolo dai suoi peccati” (Matteo 1, 21)

Dare il nome è far entrare nella società degli uomini Giuseppe ascolta questo messaggio in sogno.

Quando ci è stato chiesto di commentare questo versetto abbiamo provato a immergerci nella vita quotidiana e nei pensieri di Giuseppe per capire cosa potrebbe dire a noi oggi, come coppia, come genitori, come cristiani nel mondo.

Giuseppe, immaginiamo, avrà sognato molte volte, come abbiamo fatto noi, il futuro per sé in una bella famiglia. Ma quanti dubbi, preoccupazioni accompagnano i sogni. Quanta fiducia bisogna avere per fare bei sogni!

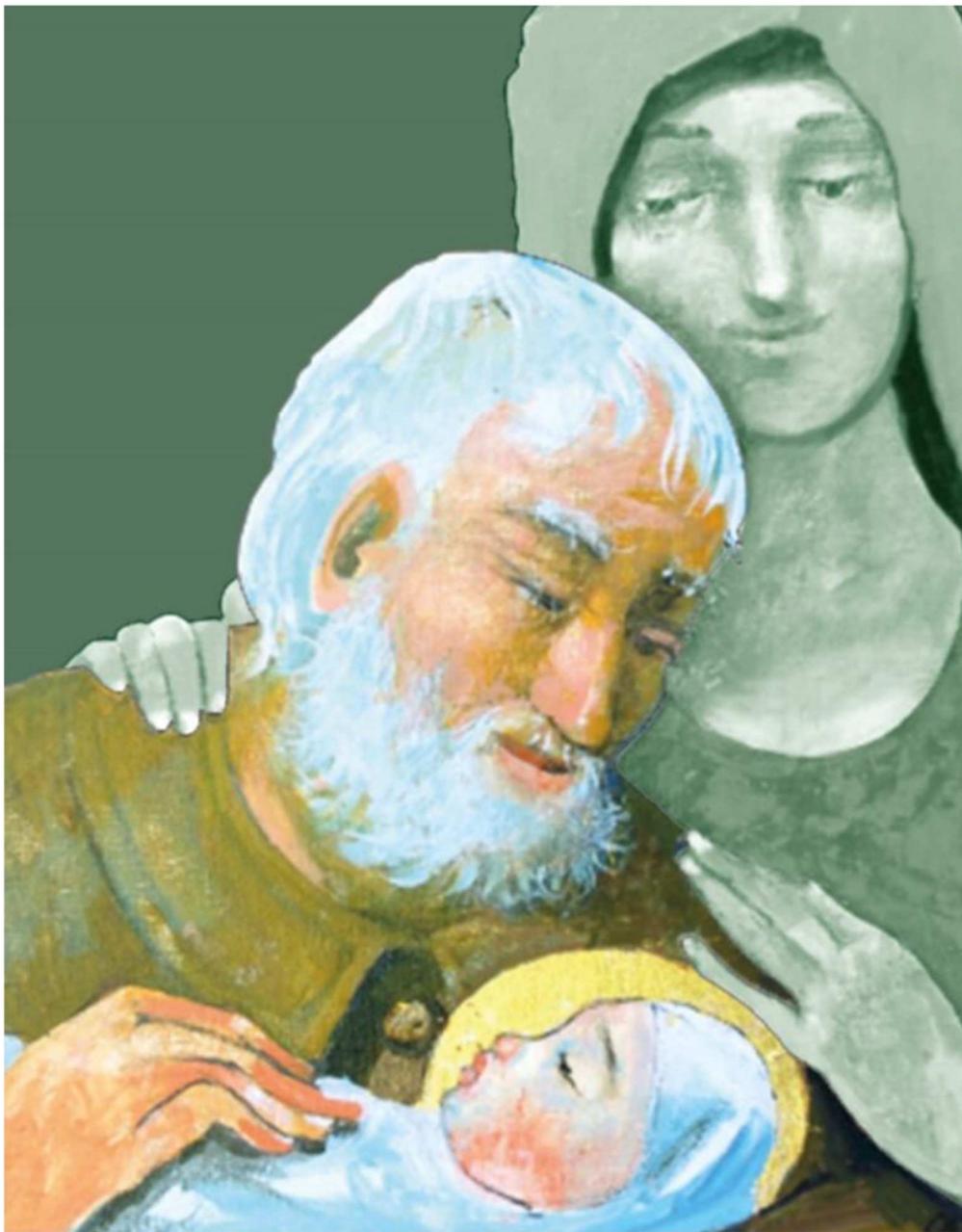
Cosa pensava Giuseppe in cuor suo? Di ripudiare in segreto Maria, nel dolore forse, e nell'incredulità! Non gli riusciva di pensare male di Maria e non coltivava, come spesso invece accade oggi, (è passato da poco il 25 novembre) rancore o atteggiamenti vendicativi. Il suo problema è come salvare Maria dalla morte che la legge vendicativa di Mosè gli suggeriva. Questo ci dice che Giuseppe fin dall'inizio pone Dio e Maria prima di sé, prima della sua ferita. E' una persona concentrata non su di sé, ma sull'altro, anche nel momento del dolore e della fatica. La richiesta di Dio arriva mentre lui si preoccupa per Maria. Mentre cerca una soluzione concreta che salvi Maria e che sia rispettosa della legge: un uomo giusto deve sposare una donna pura. Prima di tutto in Giuseppe viene il suo rapporto con Dio e questo si manifesta nell'amare gli altri, cioè, in questa situazione, prima anche di sé stesso, amare Maria, qualsiasi cosa fosse successa.

Il comando nel sogno arriva a Giuseppe proprio come risposta alla sua richiesta profonda, interiore di capire il senso, di orientare le sue azioni. E Dio risponde con un incarico importante, fa intravedere a Giuseppe il suo piano, quello che probabilmente anche lui sperava per Israele. Ma forse sentiva come speranza per qualcun altro, uno veramente bravo, degno. Invece giunge a lui, proprio a lui questa richiesta. Ecco la sua risposta è stata pronta.

Giuseppe sta in silenzio, non risponde mai a parole. Parlano le sue scelte e le cose che fa. Quante volte invece, noi ci fermiamo alle parole, vagliamo le parole e facciamo i processi alle intenzioni?

La legge che Giuseppe voleva rispettare alla lettera, era un uomo giusto, si trova ad essere, non rispettandola, uno strumento per far entrare nel mondo proprio la salvezza. Giuseppe “si finge” padre di Gesù, disobbedisce, non si ferma alla “verità”! Ha avuto tutte le autorizzazioni dell'amore di Dio a diventare un giusto “disobbediente” alla legge, ma che usa la legge per l'uomo, per Dio, per

Gesù e per i fratelli, per fare diventare il figlio di Dio figlio dell'Uomo, facendolo diventare prima di tutto figlio ufficiale dell'uomo Giuseppe.



Dare il nome a Gesù ha voluto dire accogliere Maria nel modo in cui era già disposto a fare secondo la legge ed ora, dopo il sogno, secondo l'amore di Dio: aiutarla e aiutarsi insieme a corrispondere all'amore di Dio custodendo il Bambino Gesù. Non è una rinuncia, o meglio, è una rinuncia per una perla preziosa!

Gesù non è il suo bambino nel senso di possesso, ma Gesù è il suo dono prezioso da custodire e da far crescere per Dio e per tutti i fratelli. Giuseppe aderisce al dono di Dio che supera ogni sua aspettativa.

In fondo, anche nel nostro cuore ci sono desideri di bontà, di amore e ci sforziamo di essere sempre migliori, abbiamo un'idea di famiglia che vogliamo raggiungere con i nostri sforzi.

Ma la nostra relazione con

Dio e con la vita, ci fa superare la legge della giustizia o ingiustizia, orienta il nostro sguardo su ciò che ci succede: se pensiamo di poterci sforzare a diventare migliori, di sapere quali sono le cose giuste da fare, che i nostri desideri buoni vadano realizzati, può succedere che il coniuge, i figli, gli altri a volte siano un ostacolo, non fanno mai quello che noi desideriamo che facciano, non sono mai come li vorremmo.

Giuseppe non cambia lo sguardo su Maria. La ama e si chiede come amarla anche se è successa una cosa inaspettata. Dio gli affida un compito. Anche noi possiamo apprendere da Giuseppe e chiedere la sua intercessione perché ci aiuti sempre a non cambiare il nostro sguardo di amore, comprensione e fiducia nel nostro coniuge, compagno o ex compagno. Chiediamo a Giuseppe questa sera, adesso, che ci aiuti a sognare, a metterci in ascolto del Signore che vede i nostri desideri. Che ci aiuti a riconoscere che è Lui che ci salva e ci aiuta a fare scelte nostre di dimenticanza di noi stessi per un amore più grande, senza voler cambiare l'altro, solo chiedendosi come usare la legge, le abitudini, le consuetudini e noi stessi per portare la salvezza dai peccati nel mondo.

Pensiamo anche solo per un attimo, ma piano piano abituiamoci a farlo spesso, ad ogni volta che ci capita che l'altro ci spiazzi, ci deluda, ci tradisca, proviamo a chiederci come amarlo di più, come difenderlo dalle male lingue, come proteggerlo. Quanto diverse sarebbero le nostre relazioni. Eppure questa è la salvezza: l'altro si sentirebbe amato, ascoltato, perdonato in partenza e desideroso di ricambiare, oppure potremmo accorgerci, come il santo Giuseppe, che non avevamo visto le cose dalla parte di Dio!

Quanto amore porta nella società, nei posti di lavoro, a scuola, una coppia che si ama e che si rispetta e che si perdona davanti a Dio, che si mette a disposizione di Dio ogni giorno nella preghiera insieme. Quanto tempo risparmiato nei litigi e nelle recriminazioni che si potrebbe occupare a sostenersi ed aiutarsi nella preghiera e nella concretezza della vita sempre difficile?

Secondo momento: La fuga in Egitto

“Tu lo chiamerai Gesù: egli, infatti, salverà il suo popolo dai suoi peccati” (Matteo 1, 21)

Dare il nome vuol dire dare sé stessi, la propria famiglia le proprie abitudini la propria sapienza. Ed anche lasciarsi rivoluzionare la vita.

Già si vedeva Giuseppe, nella velocità del pensiero, mettersi sulle ginocchia il bambino, il Figlio di Dio, per riconoscerlo come figlio davanti alla comunità nella sinagoga l'ottavo giorno. Sentiva la gioia di avere risolto il problema di Maria e il profondo entusiasmo e riconoscenza per essere stato scelto in quel compito!

In quel momento, veloce ma rilassato del sogno, avrà pensato, ma cosa vuol dire allevare il figlio di Dio! Sarà un falegname come me? Cosa sarà della mia vita e della nostra vita di famiglia? Un padre che dà il nome si prende anche tutte le responsabilità verso il bambino e la madre. E poi immaginiamo l'orgoglio di passare a lui tutte le sue passioni, le sue conoscenze, le storie di famiglia, le storie della fede. Gesù avrebbe portato avanti le tradizioni di famiglia? Avrebbe fatto andare bene gli affari? Oppure sarebbe stato tutto diverso? Avrebbe frequentato il tempio fin da piccolo? Avrebbe fatto miracoli, sarebbe diventato un re? Giuseppe era discendente di Davide, quindi ci poteva anche stare che diventasse re! Avrebbe dovuto tenerlo per sé che era figlio di Dio o lo avrebbe dovuto dire in giro?

Qual è stato l'atteggiamento di Giuseppe e cosa ci può insegnare?

Forse tanti pensieri e tante domande non se le è nemmeno fatte. Dalle sue azioni così decise, ovvie, serene: “Quando si destò dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore e

prese con sé la sua sposa; senza che egli la conoscesse, ella diede alla luce un figlio ed egli lo chiamò Gesù". Forse Giuseppe aveva molto chiaro il volto di Dio ed il modo di agire di Dio!

Dio



ci

ama, Dio sa quello che fa, l'importante è aderire e lasciarsi andare, lasciarsi stupire ed attendere con stupore i doni e le prove, con fiducia e con perseveranza nella fede. Dio sa quello che fa.

Ed ancora una volta quel gli darai un nome lo spiazza. Eccolo ad aver dato un nome pesante, l'EMMANUELE, il re disceso dal cielo, un nome ad un bambino che allieta chi si sente chiamato ad adorarlo, come i pastori, i Magi, ma che spaventa chi non conosce l'amore, come Erode.

A causa di quel nome di nuovo deve cambiare tutto, affidarsi ad un altro sogno. Un altro sogno che si fa concretamente scelta di lasciare tutto. Ed ancora ci colpisce questa normalità dell'obbedienza.



Lo immaginiamo che non si fa domande “Ma perché?! Ma guarda cosa mi capita? Ho già accettato una volta, adesso Signore mi chiedi troppo?”

No ancora una volta ci accorgiamo che il suo sguardo su Dio, sulla vita e sugli uomini è saggio e sereno, per quanto preoccupato ed addolorato. Ancora una volta in un momento di difficoltà Giuseppe resta caparbio nella fede e sereno e agisce. Sa che di Dio ci si fida, come Giobbe non gli attribuisce nulla di male. È il suo sguardo, il suo pensiero su Dio che gli permette di accettare senza indugio ciò che sente di dover fare: lasciare tutto e preoccuparsi di salvare Maria e il bambino.

Quale sguardo abbiamo noi sulle difficoltà che incontriamo? Signore perché non ci hai ascoltato? Abbiamo fatto tutto bene eppure perché questa grana, perché questa difficoltà a scuola e sul lavoro? perché la malattia, perché la perdita del lavoro? E poi le recriminazioni sull'altro, sui figli! Perché tu...! Perché lui! Quanto ci allontanano e ci mettono alla prova le difficoltà della vita, invece che rimboccarci le maniche e abbandonarci al Signore con fiducia.

Quale sguardo potremmo apprendere da Giuseppe il giusto? Forse a guardare alla vita come l'occasione di far crescere Gesù al sicuro tra gli uomini, fuggendo dal male, fuggendo dal lasciarci contaminare dalle paure del mondo: siamo nel mondo ma non siamo di questo mondo.

Quante volte lasciare serenamente i nostri piani, i nostri progetti per custodire l'altro, per farlo stare al sicuro, potrebbero essere ancora una volta un modo per far entrare la salvezza nel mondo, il

perdono dei peccati. Senza combattere, senza metterci in mostra, umilmente continuare a custodire la fede, senza far valere le nostre posizioni, ma sottraendoci al male.

Quando pensiamo a ciò che dobbiamo fare per i figli a cui abbiamo dato nome. A volte pensiamo di aver rinunciato troppo, a volte ci sentiamo accusati di aver rinunciato troppo per loro. Che fare? Ancora una volta il discernimento della concretezza, in due insieme cercare la strada per l'Egitto, mantenere la rotta e avere la forza di perseverare con la fiducia, che è il Signore che indica la strada nei nostri cuori.

Con quale sguardo o con quale spirito affrontiamo le difficoltà della vita? San Giuseppe, Signore Gesù aiutateci ad avere questo sguardo di chi sa che il Signore ci cammina a fianco? Non che ci risolve i problemi per provare la sua presenza, ma cammina insieme a noi nei problemi, fin da piccolo, con Giuseppe.

Terzo momento: Gesù fra i dottori

“Tu lo chiamerai Gesù: egli, infatti, salverà il suo popolo dai suoi peccati” (Matteo 1, 21)

Dare il nome non vuol dire possedere ma dare, donare all'altro un nome e la ricchezza che ci sta dietro ed accettare che l'altro lo interpreti.

Lo chiamerai Gesù (da Jhoshua, Giosuè: colui che ha salvato il popolo dal deserto, che dopo Mosè lo ha introdotto nella terra santa, nome che quindi significa Dio porta la salvezza)

Quando Giuseppe ha obbedito e ha dato il nome a Gesù, si sarà domandato chi sono io per dare un nome così importante? Un nome tanto atteso da Israele? Io sono il padre ufficiale, ma che cosa dovrei e potrei insegnare? Come dovrò educare il figlio di Dio?

Giuseppe ha fatto sentire libero Gesù fin dall'inizio, lo ha fatto sentire figlio di Dio. Di sicuro tutti e due, Giuseppe e Gesù, avevano un rapporto a tu per tu con Dio, chissà se si sono riconosciuti e aiutati a vicenda nel crescere nella fede.



Nel momento in cui Gesù si è perso nel tempio chissà cosa ha pensato Giuseppe alla risposta di Gesù, devo occuparmi delle cose del padre mio, forse prima o poi se lo aspettava.

Giuseppe e Maria si domandano: “perché ci hai fatto questo”, come sorpresi o anche per sapere da Lui se era arrivato il momento in cui il loro compito come genitori era finito o era ad un punto di svolta. Ma nello stesso tempo, lì Giuseppe ha preso del tutto coscienza che Gesù non era suo. Forse lì si era risolta la domanda che si era portato dentro tutto il tempo: “Sì sapevo che tu non eri per me, ma che eri tuo, di Dio e di tutti”.

Cosa avrà provato Gesù? Avere il nome vuol dire avere una identità per abitare il mondo e grazie a quella creare il proprio percorso di vita.

Gesù ha fatto suoi gli insegnamenti di Giuseppe, ma poi non si è curato di lui quando è stato il momento di andare per la sua strada. Era sicuro del suo amore, dava per scontato che avrebbe capito. Qui non c'è mancanza di rispetto, ma il saper di poter seguire il proprio cuore e la propria missione nella vita avendo alle spalle un padre che ti ha fatto respirare libertà, fiducia e che ti ha guardato con stupore fin da quando sei nato. Gesù si è sentito un dono per il suo papà, per gli altri e per gli uomini tutti.

Quanto abbiamo pensato al nome dei nostri figli ed anche a quello che avrebbero fatto nella vita. Anche noi consegniamo ai figli insegnamenti, valori e sogni, ma poi i figli fanno quello che

vogliono loro, usano i nostri insegnamenti e le nostre abitudini e ne fanno cosa loro e si affacciano sul mondo. E il mondo che loro vivono noi non sappiamo com'è, come sarà e come lo costruiranno loro. Noi ci potremo mettere a contemplarlo, da parte, in silenzio. Non ne sappiamo di più, ma ci godiamo quello che la creatività di Dio ha costruito con loro. Dobbiamo solo mantenere la fiducia e uno sguardo come quello di Dio su di loro per vedere come il nome che abbiamo dato loro diventa la loro opera nel mondo.

Come abbiamo guardato i nostri figli? Come li guardiamo? Come ci guardiamo l'un l'altra?

Nella coppia solo guardandosi come dono ci si lascia liberi, nella nostra giornata ci si supporta, non ci si sopporta, anche, ma principalmente si impara piano piano a vedere sempre più che ogni giorno che l'altro mi dona è un dono per me. E che se lascio libero l'altro nel mio pensiero l'altro si sente libero davvero. Respira libertà, fiducia e sente su di lui non uno sguardo di giudizio, di frustrazione, di pretesa, ma uno sguardo stupito, pronto a cogliere le buone intenzioni sotto gli errori, pronto a sostenere ogni slancio che inizia, pronto a farmi spazio, pronto a godere della mia presenza ed a non farmi pesare l'assenza. Prono a sentire sua la mia gioia e sentire suo il mio dolore. Senza possesso, senza pretese, senza peso. "Il mio giogo è leggero"

San Giuseppe ci insegna il nascondimento che è riempito della gioia di essere stato partecipe del miracolo della vita, del perdono, della salvezza, proprio perché si è lasciato attraversare ed ha contenuto tutto quello che Gesù è stato per lui e tutta la fatica, ma anche la bellezza e l'amore di un discernimento quotidiano.